

Anna Maria Milone

**TANTE MASCHERE E POCHI VOLTI.
CHI HA SCRITTO QUEGLI ARTICOLI?
LOTS OF MASKS, NOT MANY CHARACTERS.
WHO WROTE THOSE ARTICLES?**

SINTESI. Un giornalista confessa di scrivere dietro lo pseudonimo A. G. Solari ma la testata per cui scrive lo disconosce. Gli articoli vengono raggruppati in un'unica opera critica, *Il mestiere del furbo*. È il 1960 e Rimanelli avvia la sua carriera accademica negli Stati Uniti ma viene dimenticato, quasi estromesso dai grandi circuiti editoriali e letterari italiani. La rubrica pietra di scandalo continua a essere ospitata sulle pagine de *Lo Specchio* a firma dello stesso pseudonimo, con contenuti ben diversi. Chi firma la rubrica *Lettere* dopo il 1960? Rimanelli non è stato dimenticato.

PAROLE-CHIAVE: Rimanelli. Letteratura italiana. Critica letteraria.

ABSTRACT. A journalist confesses of having signed with the pseudonym A. G. Solari a column for a couple of years but the journal he wrote for denies him. The articles are collected in a critical book, *Il mestiere del furbo*. It is 1960 and Rimanelli starts his academical career in the United States, but he is forgotten, almost excluded, by the most important Italian editing and literary circles. The bad example column keeps on being edited on *Lo Specchio*, signed by the same pseudonym, but with great different contents. Who signs *Lettere* column after 1960? Rimanelli has not been forgotten.

KEYWORDS: Rimanelli. Italian literature. Literary critics.

Questo saggio arriva quasi 60 anni dopo i fatti accaduti e per questo potrebbe sembrare anacronistico e di poco interesse. Al contrario, si è ritenuta di particolare fascino la motivazione nel proporlo, considerando la natura di ciò

che si è casualmente rilevato negli scavi d'archivio e delle conclusioni che ne sono scaturite. È indubbio come il 1959 e l'uscita della raccolta di saggi *Il mestiere del furbo* abbiano dato l'avvio alla cifra doppia, italiana e americana, che ha provocato tanta confusione nel tempo, in merito all'appartenenza geografica di questo scrittore.

Ormai 10 anni fa, lessi distrattamente un trafiletto su una pagina *online* dedicata alla letteratura della diaspora, dove si menzionava Giose Rimanelli come uno scrittore dalla difficile definizione di appartenenza: Americano che scrive in italiano? Italo-americano? Il caso, che si diceva controverso, non dava seguito a nessuna ricerca letteraria, stilistica o linguistica. Era soltanto menzionato, appunto. Dalla curiosità quindi partì la mia ricerca, e la domanda fu, per lungo tempo, sempre questa: Rimanelli è uno scrittore italiano o americano?

Il grande successo avuto negli Stati Uniti e i riconoscimenti a pieno titolo in seno alla comunità letteraria americana, non solo per la sua attività accademica ma anche per l'*American Book Award* vinto con il romanzo scritto in lingua inglese *Benedetta in Guysterland*, non adombrano il valore dei suoi numerosi romanzi e poesie in lingua italiana. Rimanelli dagli Stati Uniti, luogo che sente evidentemente più vicino alla sua indole indipendente e vagabonda,

luogo dove ha scelto anche di vivere con sua moglie Sheryl Lynn Postman, non perde occasione, nel tempo, per gettare un amo, per tessere un filo verso l'Italia, verso il suo Molise. Il connubio tra l'opportunità che ha negli Stati Uniti e il suo particolare sentire italiano, evidentemente, crea una mistura originale per la sua penna, nonché una forza attrattiva che lo rende una voce unica, e che costituisce il motore del suo vissuto. Nel momento in cui ha l'opportunità di riflettere ad alta voce, con la maturità che in questi casi è necessaria, Rimanelli scrive in

Discorso con l'altro:

«Spesso devo ricordare a me stesso che vivo in America, parlo inglese, scrivo i miei conti in inglese, persino saggi e libri in inglese, ma essenzialmente e soprattutto scrivo in italiano perché non posso negare a me stesso di essere possessore, con l'italiano, di una lingua del cuore, della cultura, della mia memoria»¹.

La dichiarazione che Rimanelli fa a conclusione di tutte le discussioni alimentate sul suo conto, è risolutiva. Rimanelli dichiara la sua appartenenza all'Italia e al panorama culturale e artistico italiano: a sostegno di tale tesi, vi sono le foltissime corrispondenze con gli amici, artisti e letterati italiani, che rivelano la tensione a scrivere e ritornare sempre in Italia per portare la sua penna e la sua voce a sostegno del Molise, per cantare *l'amore di terra lontana*,

¹ Rimanelli G.-Cestari E. (2000), *Discorso con l'altro: Salò, la guerra civile e l'Italia del dopoguerra*, Milano, Mursia, p. 209.

per dare sollievo a quella *freccia d'oro che porta nell'addome*. Queste immagini riassumono il doppio taglio del sentimento che caratterizza l'appartenenza al Molise e la distanza da esso, sentimento fatto quindi di amore trobadorico e di lacerazione per uno stato d'innocenza che è andato perso per sempre.

L'attività di docenza, di ricerca e di scrittura svolta presso Atenei americani di gran livello, arricchiscono vicendevolmente Rimanelli e i colleghi e intellettuali che incontra: Luigi Bonaffini, Joseph Tusiani, Luigi Fontanella, Romana Capeck-Habecovic, Antonio C. Vitti, Anthony J. Tamburri, Sante Matteo, Fred Gardaphé; è innegabile che il terreno fertile per ascolto e qualità di contributi e scambi culturali, l'America, rende la scrittura e la vena artistica rimanelliana particolarmente feconda e produttiva.

Sheryl L. Postman registra un dato interessante:

«Ci sono due cicli distinti nell'opera di Rimanelli: prima del 1961, la sua vita letteraria in Italia; e dal 1961 in poi, l'America. Prima del 1961 Rimanelli ha pubblicato in Italia cinque libri: *Tiro al piccione*, *Peccato originale*, *Biglietto di terza*, *Una posizione sociale* e *Il mestiere del furbo*. Dal 1961 in poi, vivendo in America, pubblica undici tra romanzi e raccolte di saggi o racconti, otto in italiano: *Tragica America*, *Graffiti*, *Molise Molise*, *Detroit Blues*, *Il tempo nascosto fra le righe*, *Discorso con l'altro*, *Famiglia* e *Il viaggio*; e tre romanzi in inglese: *Benedetta in Guysterland*, *Accademia* e *The Three legged-One*. Non è senza significato che le case editrici italiane abbiano pubblicato sette degli undici libri mentre gli altri quattro escono presso case editrici americane, e dei quattro libri, tre

sono in inglese. Dei sette libri pubblicati in Italia, cinque appartengono ad una casa editrice molisana, Cosmo Iannone e prima Marinelli, [...]. In realtà, da quando Rimanelli ha pubblicato il libro *Il mestiere del furbo*, le case editrici italiane, l'hanno respinto e proscritto in quanto la diffusione della sua opera era contro l'establishment letterario italiano, e pertanto, solamente in Molise le case editrici erano disposte a stampare i suoi testi»².

Questa annotazione rende l'idea di quanto il legame con l'Italia rimanga forte, dell'appartenenza alla letteratura italiana delle sue pagine, dell'evidente meccanismo di selezione, non per forza qualitativa, che continua a operare in Italia e a cui A. G. Solari aveva accennato. Un tassello importante che in questa sede vale la pena approfondire riguarda il 1959, anno di pubblicazione de *Il mestiere del furbo*, da parte dell'editore Sugar, e i fatti che seguirono. Negli ultimi due anni Rimanelli, scrittore già noto allora per tre dei suoi romanzi, *Tiro al piccione*, *Biglietto di terza* e *Peccato originale*, aveva lavorato come giornalista per *Lo Specchio*, settimanale molto popolare che si occupava degli argomenti più vari, dalla politica, al costume, alla cultura. Rimanelli, incaricato di scrivere la rubrica *Lettere* e animato dall'intento critico, decide di utilizzare lo pseudonimo A. G. Solari. Rimanelli stesso, nell'articolo che appare su *Lo Specchio* il 6 dicembre 1959, fornisce dei ragguagli in merito all'avventura di

² Postman S. L. (2018), *Il gioco della campana tra ieri ed oggi: l'opera narrativa di Giose Rimanelli*, in A. C. Vitti (a cura di), *I due esiliati: Giuseppe De Santis e Giose Rimanelli*, Metauro, 2018, pp. 199-200.

critico letterario. In quella data, la rubrica *Lettere* viene firmata da Giose Rimanelli che racconta e presenta la sua opera. In particolare, chiarisce le motivazioni della scelta dello pseudonimo, ovvero la libertà di cui, dietro a esso, poteva godere, la libertà di non essere avvicinato da insistenti editori e scrittori al fine di avere recensioni compiacenti, insomma la libertà di esercitare la critica letteraria nella sua essenza, senza edulcorare alcun valore che si presentava alla sua sensibilità. Questa dichiarazione è inversa a quanto invece veniva sostenuto dalla redazione de *Lo Specchio* nei trafiletti a margine degli articoli di alcune settimane precedenti. La redazione annunciava l'uscita di un volume dal titolo *Il mestiere del furbo* che raccoglieva i saggi critici comparsi negli ultimi due anni sul giornale a firma A. G. Solari. La redazione non perdeva occasione di dissociarsi da contenuti e modalità, sostenendo di non conoscere la reale mano che era dietro lo pseudonimo. Sembrerebbe che le parti siano solo strumentali l'una all'altra, ciascuna entità non facendo parte di un unico progetto. Su tale aspetto ci sarebbero alcune considerazioni da portare avanti: è mai possibile che una redazione non abbia una supervisione che avalli gli articoli che vengono mandati in stampa? Che non la abbia per i contenuti, potrebbe essere plausibile, ma almeno sembra necessario che si condivida l'etica di fondo, nonché che si conosca la persona fisica che agisce dietro lo pseudonimo. Queste domande

possono essere di taglio squisitamente personale e forse anche poco pertinente, ma si impongono per logica a margine di quanto letto. Inoltre, perché tanta precisazione e tanta distanza riguardo a una firma del tutto professionale e che non ha mai leso la vita privata o gli aspetti personali dei letterati chiamati in causa? Questi interrogativi potrebbero essere sciolti pensando a una trovata pubblicitaria, a un modo per accrescere la curiosità attorno a un evento nuovo, alimentarne il clima di mistero e dubbio che avrebbe contribuito alle vendite e alla notorietà. Gli articoli erano tuttavia già usciti e letti da ormai due anni, nulla di nuovo dunque, se non il malcontento che essi avevano provocato in certi ambienti, questo è evidente: il fastidio che solo l'onestà intellettuale può provocare in circoli viziati da vicendevoli compiacimenti. Anche questa è una considerazione a margine dello scandalo provocato: perché tanto scalpore per un'onesta critica letteraria, che paragona le pagine nostrane con gli umori e le tendenze europee, una critica di ampio respiro quindi, motivata da considerazioni logiche e oggettive, scevra da illazioni personali? Gli scrittori sarebbero stati dunque coinvolti in un dibattito aperto e costruttivo, invece si sentivano piccati, loro e i loro editori. Se è vero che A. G. Solari non risparmia i mostri sacri della letteratura è vero anche che i discorsi nei quali li include sono all'insegna della qualità, dell'oggettivo apporto che la letteratura riceve da

alcune pagine, senza escluderne altre. Si chiede, Solari, le ragioni delle selezioni, si interroga sul fine ultimo di salotti e premi letterari. Invece di essere percepito come un momento di riflessione sulle modalità del tempo, l'oggetto della critica risponde in modo poco dialettico, chiudendosi in un piglio risentito, quasi fosse un mondo indiscutibile e inattaccabile. Questo dovrebbe far pensare, al pari delle domande che sono state prima avanzate.

Un'altra dichiarazione contenuta nell'articolo del 6 dicembre del '59: Rimanelli ci tiene a precisare che gli articoli dal 3 maggio all'11 ottobre 1959 non sono stati scritti da lui poiché si trovava in quel periodo in Canada e negli Stati Uniti, in visita alla sua famiglia di origine, poi, in uno stato di malattia che lo teneva lontano dal lavoro. Specifica inoltre di non conoscere l'autore o gli autori di tali articoli, salvo che per il pezzo dell'11 ottobre. In effetti, la precisazione è di valore: vi sono articoli che hanno scatenato l'ira di Mondadori, amico di Rimanelli, ed editore dei romanzi dello stesso fino ad allora pubblicati, che dopo aver letto le illazioni sull'ambiente milanese aveva messo addirittura una taglia sul vero autore degli articoli, scatenando una specie di caccia al misterioso A. G. Solari; l'articolo dell'11 ottobre poi, riguarda proprio Rimanelli. Il titolo: *La congiura del silenzio*. Si insinua che i romanzi dello scrittore non vengano letti a causa di un'antipatia editoriale nei suoi confronti; si

avanza l'idea che così facendo si stia condannando all'oblio e al silenzio critico una penna meritevole del nostro paese, in virtù di una cospirazione poco chiara, di poteri che agiscono secondo taciti accordi. Questo articolo suona un po' come una profezia: che Rimanelli sia stato confinato al silenzio delle recensioni e dell'editoria dopo la vicenda de *Il mestiere del furbo* è un dato di fatto, che a priori consideriamo come importante e che è alla base di quella incertezza tra Italia e America che oggi ci troviamo a studiare e a ricercare. Ma che nell'ottobre del 1959 si percepisse già questa diffidenza nei confronti dello scrittore e del suo editore, allora Mondadori, sembra una conclusione piuttosto affrettata, che ci fosse addirittura una congiura, quindi un accordo di più parti sull'esclusione dai circuiti della carta stampata, sembra quasi un dipinto esageratamente grottesco per quella che era la situazione attuale, quanto mai realistico per cosa invece si sarebbe verificato successivamente. L'articolo in questione, dichiara Rimanelli, non è autofirmato, ma opera di un collega a lui noto, ma di cui tace il nome. Se da un lato possiamo apprezzare la discrezione professionale di Rimanelli, diversa è la posizione della testata giornalistica che dà in pasto le penne dei suoi collaboratori alle ire editoriali, curandosi soltanto di prendere le distanze da chi si è manifestato e non da chi ha creato inconvenienti e fraintendimenti ai professionisti.

La scelta di Rimanelli di firmare col suo nome l'articolo in cui annunciava l'uscita de *Il mestiere del furbo* è un atto di onestà intellettuale e professionale: scrivere le pagine di critica analizzando il valore stilistico ed espressivo delle opere, in un'ottica europea, arricchisce di una pagina importante i manuali di letteratura ancorati sugli stereotipi di genere letterario, di purismo della lingua, di conformità morale. Pertanto, dichiararsi responsabile di una operazione simile non avrebbe dovuto scatenare reazioni così disfattiste. A sostegno della contraddizione esistente tra la redazione del settimanale e A. G. Solari, vi è un trafiletto in calce alla rubrica del 25 ottobre 1959, in cui si incalza l'editore Bompiani a chiedere la collaborazione del Nostro per la compilazione dell'Almanacco annuale, nome che sta a garanzia dell'onestà di giudizio, citando testualmente, *ammesso che Bompiani ritenga giusto farne uso in tali circostanze*³. Da un lato si prendono le distanze, dall'altro si fa vanto di avere all'attivo una mente indipendente e onesta, come forse poche nell'ambiente.

Cosa accadde dopo? Le vicende biografiche di Rimanelli lo vedono impegnato dal 1960 in poi negli Stati Uniti come conferenziere alla *Library of Congress* e poi incaricato della docenza di letterature comparate nell'Ateneo di SUNY Albany. Negli Stati Uniti Rimanelli era già noto per la traduzione di *Tiro*

³ *Lo Specchio*, 25 ottobre 1959, p. 31.

al piccione – The day of the lion, a opera di Ben Johnson per Random House nel 1954, quindi l'offerta della cattedra e l'invito a tenere un ciclo di conferenze venne spontaneo. Rimanelli guarda a *Il mestiere del furbo*, e alla parentesi giornalistica con *Lo Specchio*, come a una grande opportunità: aver dato una voce indipendente alla storia della letteratura e aver iniziato una nuova carriera, fortunatissima, negli Stati Uniti. Il 1959 è quindi un vero anno di svolta e non solo perché l'inguaribile ottimismo di Rimanelli vede il bicchiere mezzo pieno, ma perché segna una scelta di vita caratterizzante: l'indipendenza intellettuale e personale, il sogno americano contrapposto alla stratificazione europea. Quello che rimane da puntualizzare riguarda sempre la vicenda interna al giornale.

Dopo il numero del 6 dicembre 1959, a mio avviso, conclusivo e risolutivo – la redazione prendeva ufficialmente le distanze e Rimanelli gettava la maschera – sorprendentemente, non solo la rubrica continua a occupare il suo spazio nella testata, ma anche la firma rimane la stessa. Il tenore degli articoli invece muta. *Su Lo Specchio anche la pubblicità dice la verità*, recita un riquadro accanto all'indice, ad apertura di tutti i numeri. Per quanto scherzoso sia, col senno di poi, tutto acquisisce una nota alterata, quasi torbida. L'indole satirica e critica del settimanale è palese, ma l'uso dello pseudonimo in questo caso anziché tutelare la libertà della penna, come aveva inteso Rimanelli

all'inizio, si è rivelato una prigione per lo stesso e un porto franco per gli altri che lo hanno usato negli anni a venire, forse anche per lo stesso giornale.

A una lettura attenta si intende che gli articoli in cui si attaccano Moravia e Pasolini sul piano personale non possono appartenere allo spirito della critica letteraria, anzi risultano di stampo prettamente scandalistico. Un breve esempio su Moravia a cui sono dedicati i commenti più feroci. Da *Il mestiere del furbo*:

«Ora il nostro giudizio sull'opera complessiva di Alberto Moravia, e proprio perché non intende fare concessioni di sorta, è necessariamente duro. Ma questo perché si sta parlando di uno scrittore alla fine del suo ciclo storico-narrativo dal quale (pur lasciando sempre una porta aperta alla speranza) non c'è più da attendersi svolte imprevedibili e sensazionali rivelazioni. Questo perché non sappiamo fino a qual punto la stessa celebrità moraviana abbia giovato alla nostra giovane narrativa e al quadro generale che di questa è stato rappresentato all'estero. Tuttavia, sia pure in sede polemica, va riconosciuta a Moravia una popolarizzazione del nostro romanzo, e della nostra cultura, che senza la sua presenza avremmo stentatamente avuto: e ciò è importante poiché da essa, anche all'estero, potrà farsi luce un'indagine critica più tesa ad abbracciare la totalità di un panorama per ricavarne un giudizio che non sfugga ai compromessi della parzialità. Non cadiamo quindi in contraddizione affermando che, pur esistendo scrittori italiani migliori e forse più duraturi del Moravia, egli ha avuto un merito grandissimo: quello, appunto, di portarci all'estero e farci considerare con attenzione, pagando – spesso – anche per colpe che magari non gli appartengono. [...] È dunque su di un piano di assoluto criticismo che noi siamo contro Moravia, perché da lui avremmo desiderato altro, meno mestiere e più verità, e perché infine Moravia, dal dopoguerra in poi, se da una parte ha rappresentato la parte

intelligente della nostra cultura e del nostro antifascismo, elevandosi sui mediocri e sui farraginosi, dall'altra è come se ci avesse un po' traditi perché è spregiudicato e sostanzialmente *minore* di quanto avevamo immaginato e desiderato che fosse»⁴.

Questo il tenore della critica rimanelliana. È utile in questa sede riportare anche stralci salienti degli articoli apparsi dopo il 1959 sempre su Moravia. In particolare quello dell'11 dicembre del 1960, ad un anno dalle dichiarazioni di Rimanelli. La rubrica *Lettere* titola: *La parabola di Moravia. Parti dall'indifferenza per affogare nella noia*. Dopo aver fatto una recensione che è più simile ad un riassunto, A. G. Solari-post-1959, conclude:

«Il romanzo (*La noia*), per concludere, piuttosto confuso come tematica e come al solito cronachistico e grigiastro come condotta sintattica, non risolve alcun problema ideale, non serve all'accostamento di alcuna tesi che possa illuminare il lettore. Se non quella di porre in rilievo la presenza di una realtà che più che appartenere alle leggi della letteratura può riguardare più motivatamente gli interesse della patologia e i compiti della "Buoncostume"».

Il 20 maggio del 1962, la rubrica titola: *Il premio Formentor a Dacia Maraini. Un peccato senile di Alberto Moravia* e stavolta gli attacchi sono personali. La vicenda riguarda l'assegnazione del premio Formentor, il capo della cui giuria era Moravia, al libro di Dacia Maraini *L'età del malessere*.

⁴ Rimanelli G. (1959), *Il Mestiere del furbo*, Milano, Sugar, edizione consultata (2017) Bordighera press, pp. 131-132.

Moravia aveva già scritto la prefazione a quella che si definisce nell'articolo come una bruttura letteraria, ovvero *La vacanza*, romanzo della stessa autrice; ora, assegnando il premio alla stessa, ha suscitato molta indignazione. Si insinua che la giuria internazionale non abbia nemmeno letto il romanzo e si sia piegata alle pressioni di Moravia, che comunque, ha proposto un'opera mediocre.

«Ma per quanto crediamo, vedere avvilita fino a questo punto estremo la letteratura e l'arte, vederla in mani che la mercanteggiano come una moneta consunta e vile, ci indigna. E lo diciamo senza timore di compromettere posizioni».

Non abbiamo difficoltà a crederlo, coperti dal silenzio come erano gli scrittori di *Lettere*!

«Ci rivolgiamo ai critici, agli scrittori giovani, a quelli che, credono alla verità della poesia, alla verità dell'arte (scusate se vi sembriamo anacronistici) perché ci diano il conforto di una parola in questa rivolta contro le miserie della letteratura rilegata con tela da lenzuoli, perché scriviamo quello che davvero pensano, quello che i vecchi non dicono per stanchezza, per viltà, per comodo. Lei, illustre Emilio Cecchi, che è il patriarca della critica, che ha ancora animo e cuore per intendere, giustamente, il valore delle cose, se ha ancora un angolino libero sul quale germoglia la pianta sapida della verità, esca dal comodo conformismo e dica quello che pensa, lo dica pubblicamente. [...] Per fortuna, questa volta, la nostra protesta non rischia di rimanere isolata. La reazione del pubblico alla conferenza stampa tenuta da Moravia sul *Premio degli editori* e sul *Premio Formentor* che si è svolta venerdì 11 alla libreria Einaudi, a Roma, è un primo sintomo incoraggiante. Gli attacchi che sono stati sferzati contro Moravia, relatore del Premio, da

parte degli scrittori, critici e pubblico, ci confermano che fortunatamente nessuno può andare oltre un certo limite nella pratica dell'impudenza. Moravia ha avuto quel che si meritava, almeno in parte, quando uno studente presente in sala gli ha gridato sul viso *venduto*; quando Vigorelli ha precisato che far tradurre in tredici lingue un libro come quello della signora Dacia Maraini significa svergognare la letteratura italiana; quando Cesare Cases, per conto di Carlo Levi – assente volontario – si è alzato per dichiarare che rifiuta ogni responsabilità per quanto è successo al Formentor. Moravia si è trovato in netta minoranza e posto in quella condizione dai suoi stessi compagni, ammiratori ed esegeti: è stato costretto quasi a confessare di non aver letto il libro della Maraini, al quale ha pur fatto la prefazione, che, ha avuto la sventatezza di aggiungere, gli fu chiesta dall'Editore Einaudi. Affermazione clamorosa, questa di Moravia, che conferma quel che tante volte noi abbiamo scritto; e in quelle occasioni siamo stati definiti *scandalistici*».

Il riferimento allo scandalo dopo l'uscita de *Il mestiere del furbo* in questo caso non solo non è calzante, visto quanto evidenziato dopo il paragone e la ricostruzione fatti nel presente lavoro, ma corrobora solo una continuità di pensiero che si vuol fare intendere, invece non c'è, almeno nella persona fisica che sta dietro la firma.

«Ci consola che la critica si sia ribellata alla tirannia di chi, come Moravia, ha voluto imporre sul piano della letteratura una figura come la Maraini, che ha ragione di esistere soltanto sul piano del fumettone pornografico, senza peraltro avere nemmeno le qualità necessarie per interessare il pubblico che consuma tale genere letterario».

Credo sia uno, se non il più velenoso e supponente, degli articoli usciti su *Lo Specchio*. Dopo il 1964 circa, la rubrica si è votata a semplici recensioni letterarie, dai toni accomodanti e più asettici. Quello che risulta evidente è come non vi si trovi un accenno al cambio di passo, ma anzi si insista nel dare continuità nel tempo alla rubrica, quasi a voler avvalorare con l'esperienza quanto si scrive. Ancora sul numero del 19 febbraio 1961:

«Fin dall'inizio si è promesso di occuparci di opere letterarie più in vista anche per scandali. Senza demolire o osannare il valore artistico».

Chi scrive ha memoria corta o una volontà precisa che diverge da quella mostrata ne *Il mestiere del furbo*, dove ricordiamo chiaramente la fede rimanelliana nel dare una lettura critica e non scandalistica del panorama letterario.

Ultimo cenno doveroso sui Premi. È noto come le cerimonie premianti e le onorificenze letterarie siano state da sempre oggetto di chiacchiera e che su tutti, il premio Strega, che ancora oggi ha un'*allure* che lo circonda che supera di gran lunga gli altri premi esistenti sul territorio nazionale, sia da sempre sotto osservazione per presunti o reali interessi editoriali, un gioco di specchi che rimanda potere, fama e qualità tra le parti coinvolte. Un capitolo de *Il mestiere del furbo* è dedicato ai Premi, alla storia e ai retroscena, ovvero a come abbiano

coinciso i salotti aristocratici, o presunti tali, con la nascita di alcuni circoli di accolti destinati a diventare potentissimi nella gestione della immagine pubblica degli scrittori. La storia del premio Strega è una di queste, forse la più affascinante per via dei suoi padrini, i coniugi Bellonci e Alberto Guidi a capo dell'azienda produttrice del liquore Strega. Rimanelli-Solari fa una cronaca interessante perché muove dai rapporti personali, dal fascino che Maria Bellonci ed Elsa De Giorgi, donna bellissima che amava intrattenere e intrattenersi con il circolo degli intellettuali per motivi lontani dalla cultura, conferivano all'evento; le riunioni, la votazione e la scelta del vincitore, tutto gestito con rigore mondano e affabilità dai padroni di casa. Se si vuole insinuare che il premio Strega sia un'occasione più mondana che letteraria, mi sembra che se ne forniscano le motivazioni: gli Amici della Domenica, lo sponsor, i salotti, tutto fa pensare al *divertissement* più che a una manifestazione critico-letteraria. Che poi dalla vincita e dalla presentazione dei libri in questo ambiente risulti tutt'oggi un considerevole giro di interessi, anche economici e pubblicitari, questo non può essere una colpa, o per lo meno, allora non lo era affatto, visto che a esprimersi non erano esclusivamente degli intellettuali. Nei numeri de *Lo Specchio* successivi al 1959, l'evento della premiazione presso il Ninfeo di Villa Giulia viene sempre preso di mira, costellandone la cronaca con dettagli di

pettegolezzi, insinuando motivazioni e retro-pensieri sulle assenze, sugli accompagnatori, sulle vittorie e sulle esclusioni.

Diverso è l'atteggiamento per il premio Viareggio, che Rimanelli-Solari reputa più letterariamente affidabile, nel senso che, essendo la giuria composta da Leonida Repaci, Carlo Salsa, e Alberto Colantuoni, i giudizi sono espressi da addetti ai lavori. Nel corso degli anni '60, il premio Viareggio fu fortemente criticato sulle pagine de *Lo Specchio* segnando così un ennesimo cambio di rotta e gusti, privo di ogni logica motivata.

Gli elementi per porsi delle domande, a questo punto, sono in numero sufficiente. Per prima cosa, curiosità spinge a voler sapere chi mai, così addentro ai giochi di potere del circuito letterario ed editoriale, avesse tanto astio nei confronti di scrittori tra i più in vista di quegli anni. L'intento non è chiaro a sua volta: che queste chiacchiere stampate non abbiano nuociuto alla fama e al valore dei due letterati questo è fuor di dubbio, ma nemmeno hanno aggiunto alcun merito, quando invece le pagine de *Il mestiere del furbo* rappresentano una voce in controcanto critico, anche successivamente confermato dalle rivalutazioni di alcuni autori, uno su tutti Federigo Tozzi, pagine che costituiscono un punto di discussione nuovo sulla letteratura e sui canoni di innovazione e valore letterario.

Ancora una volta: chi e perché ha scelto di prendere di mira il mondo delle lettere in modo così gratuito e di poco interesse? Rimane il fatto che la differenza sta in ciò che *si ritiene* sia realmente accaduto e non in quello che realmente è accaduto: oggi, di coloro che firmavano gli articoli su *Lo Specchio*, benché dotati di un'età e di un'autorevolezza professionale che li pone in posizioni di tutto rispetto, dopo essere stati contattati, nessuno ha accettato di spendere due parole su quegli anni e sulla loro esperienza giornalistica. Questa reazione non aiuta a chiarire le domande che si rincorrono in questo lavoro, ma forse lascia intendere che la deontologia del mestiere sia stata violata deliberatamente, comandata da altre linee politiche. La questione resta così cristallizzata, con il solo vantaggio di aver potuto operare un paragone di stile che fuga i dubbi sull'opera di Rimanelli.

La profezia de *La congiura del silenzio* dell'articolo dell'11 ottobre 1959 si è parzialmente avverata, almeno per alcuni ambienti, quelli più commerciali, fino alla ristampa per conto di Einaudi di *Tiro al piccione* nel 1991 con un'introduzione di Sebastiano Martelli. Ancora oggi le notizie sui manuali ufficiali riguardo a Rimanelli sono poche e spesso imprecise.

Il posto di Rimanelli non è mai stato inquadrabile dentro schemi fissi o classificazioni di genere, forse per la natura stessa della sua opera e della sua

indole. Le sue pagine restituiscono il soffio vitale e parlano al lettore con il ritmo della vita, quindi sono sempre in movimento, sempre in fuga da significati ultimi e definitivi.

Lo stesso fascino della parola che Rimanelli subisce, agisce nella sua scrittura sin dai primi romanzi, per poi divenire un momento di sperimentazione estremo negli ultimi lavori. Il problema dell'appartenenza sotto il profilo dell'analisi linguistica, in particolare, consente di ritenere che l'uso del *code switching* è una cifra stilistica che rafforza il rimando al nucleo inossidabile della lingua italiana e quindi dell'identità.

In queste pagine, quindi, per rispondere alla domanda sollevata nel titolo, la questione della penna è stata chiarita, portando a una medesima conclusione, ovvero alla considerazione di Rimanelli come italiano. Ma si è fatto un passo in avanti, facendo luce, pur senza diradare del tutto le ombre lunghe del silenzio e del dubbio, sui fatti del 1959.

Probabilmente è questo il senso ultimo che sarebbe venuto fuori dalla carriera rimanelliana, anche senza il pegno pagato per A. G. Solari: la fuga, che è la caratteristica che si ritrova in molti personaggi, fino a diventare uno dei temi della narrativa rimanelliana, è un elemento che viene ampiamente declinato e coniugato. Sfuggevole, come tutto ciò che è parte del mondo umano: la

«AGON» (ISSN 2384-9045), n. 20, gennaio-marzo 2019

chiarezza abbaglia, pertanto noi, condannati a non comprendere tutto fino in fondo, siamo fatti di qualcosa che ci sfugge, che è per questo umano; mutevole, come il *code switching* che si innesta armoniosamente nelle pagine, come il linguaggio mai al riparo da inganni. Rimanelli si presta a molte letture e non ne teme nessuna: l'evidenza della sua autenticità è garanzia di quanto è scritto.